

111/112

PARTE SECONDA

L'aprile del '43 fu un bellissimo aprile.

Fiorivano le rose, fiorivano le ginestre, le rondini volavano nel cielo chiaro: nulla sembrava così incredibile, così fuori posto, come la guerra.

Tuttavia molta gente se ne andava dalle città, anche se, per il momento, "lo sfollare" pareva un'avventura, una vacanza in campagna.

L'ultimo giorno del mese fu anche l'ultimo dei nostri incontri.

- Non piangere, Isa - mi aveva detto ed io non avevo pianto.

Finché ero con lui, vivevo in uno stato di ebbrezza, come se un cerchio incantato mi proteggesse; il sangue circolava più veloce, in un ritmo così intenso, da acuire e esaltare ogni sensazione: anche il dolore si tramutava in una sorta di felicità. Per sempre, avrei rammentato quel cielo e quell'aria e il sole caldo sulle braccia nude.

Ma i giorni che seguirono, i primi di maggio, il tempo mutò improvvisamente. Pareva che la primavera fosse finita. Cielo cupo, lampi, tuoni, e pioggia a torrenti. Un vento freddo, un vento da novembre scuoteva gli alberi, sfogliava le rose e faceva rabbrivire.

Ma io rabbrivivo non solo per il freddo. Ero come quei malati, a cui la febbre va giù di colpo, d'un tratto, e restano sfiniti, tremando.

Mi aggiravo per la casa e mi sentivo senza forze, senza volontà.

Partire? Per me voleva dire strapparmi il cuore. In città, se c'era lui, mi pareva meraviglioso anche il pericolo.

Ma il babbo, vedendomi in quello stato d'inerzia, decise per me. Dovevo andare al Poggio, al più presto, la mamma e Lia sarebbero rimaste ancora per pochi giorni, per preparare la nostra roba.

Ascoltavo quei discorsi: smontare i mobili, preparare le casse degli oggetti, dei libri. Le coperte, i tappeti, l'argenteria.

Ascoltavo senza capire, chiusa in un solo pensiero: un tempo straordinario, un tempo d'amore era finito per me e forse non sarebbe tornato mai più.

Ma arrivati al Poggio, si rinnovò il miracolo.

Lassù il maggio splendeva.

Quell'aria, quel verde, quel silenzio... Tutto di nuovo mi trasportava fuori dal mondo, in un regno di infinita quiete, ma senza noia, come per incantamento.

Ero innamorata e vivevo con le immagini meravigliose del mio amore. Non ero più sola, non ero più triste. Ricordi e pensieri sembravano aver perduto la loro forza quotidiana, quasi ne fosse rimasta solo un'eco, una fragranza.

La casa era tutta per me.

Al mattino aprivo le vecchie imposte. Col primo sole sulle palpebre assonnate, mi tuffavo in quell'aria, pulita, nitidissima, quasi il respiro naturale del Poggio, nel silenzio fondo e sonoro della campagna.

La sera, sedevo sui merli del muro di cinta del giardino a contemplare le *vaghe stelle dell'Orsa*, come in quella notte in cui avevamo letto il Leopardi.

Quella solitudine era propizia agli incanti, ai sortilegi.

Immaginavo che sarebbe arrivato a un tratto, in punta di piedi: era qui alle mie spalle e mi copriva gli occhi con le mani...

Io l'aspettavo; mi ero messa il vestito bianco che a lui

piaceva, avrei apparecchiato la tavola per due, coi piatti azzurri e le ginestre gialle.

Corinna mi coglieva così, mentre fantasticavo disponendo i fiori nella brocca.

- Non si annoia così sola, signorina Isa?

Ma io non mi annoiavo.

La casa vuota viveva con me.

Salendo su per la scala, che portava alle camere, mi pareva di avere il suo braccio stretto al mio e quasi di sentire il suo respiro o che la fiamma della candela vacillasse, per l'aria mossa dalle nostre voci.

Ma la notte, non dormivo sola nel "palazzo".

Tre ragazze dei contadini venivano dopo cena a farmi compagnia.

La sera, me ne stavo in cucina, dietro l'usciale a vetri, ad aspettare il loro arrivo. Mi piaceva vederle venire nel buio, sotto la pergola: portavano la lucerna, una di quelle piccole lucernette a olio, a forma di barca. Le ragazze ridevano con le voci fresche, mentre i pampini della vite s'illuminavano alla luce, e sembravano posarsi sui volti, come farfalle chiare e scure.

Ora che venivano tutte le sere, le conoscevo meglio e mi ero guadagnata un po' della loro confidenza. Non era facile, perché di solito si schermivano a qualche domanda più intima.

Erano gelosissime dei loro segreti e almeno altrettanto curiose per quanto riguardava noi, ma non ardivano fare domande.

Tuttavia, la sera, nella grande casa silenziosa, mentre la candela si consumava a poco a poco e la penombra favoriva le confidenze, mi avevano raccontato "chi era che gli faceva la rota" e che ai giovinotti bisognava "dir di no, almeno le tre volte, sennò che si passa...", ma poi si doveva stare attente "a 'un restare pinze".

- Come “pinze”? - dicevo io e loro facevano gran risate.  
- Pinze, pinze... come si dice da voi? Se una ragazza 'un trova marito, a venticinque anni è pinza.

Ma di “pinze”, nei dintorni non ce n'erano, perché i giovani contadini avevan sempre paura di restare senza moglie, che “per un omo era la più gran disgrazia”.

Quando poi le ritrovavo durante la giornata a “guardar le bestie” per i campi, mi salutavano col “bongiorno a lei” e seguitavano a far la maglia in silenzio, solo sogguardandomi e scoppiando a ridere, senza apparente ragione, di tratto in tratto.

A volte invece, insieme a qualche bimbetto, ridiventate bimbe anche noi, ci si rincorreva fino a perdere il fiato, o s'imboccava un viottolo, rimpiattandoci, e sbucando fuori a far paura d'improvviso, oppure si entrava nel campo dell'orzo, dove le spighe verdi erano già alte, tuffandoci in quel mare d'erba. Si coglievano manciate di semi, dalle reste lunghe, e si lanciavano lontani, facendoli volare addosso a vicenda, mentre si correva. Ne restavano attaccati come ami, ai capelli e alle vesti.

- Tre - quattro - cinque “*sposi*” - contavano le ragazze e ad ogni “*sposo*” che scoprivano, davano in un trillo acuto, come a una gioiosa sorpresa. Ne tiravano anche a me, ridendo, ma a un tratto, Ornella, facendosi seria, mi disse:

- Basta uno solo, che ci voglia bene, vero signorina Isa?

Ed io allora che pensavo ad uno, ad uno solo, sentii mancarmi il cuore... mi voleva sempre bene?

Con le spighe, “si faceva” anche a “andare in paradiso”.

Eravamo sedute sul muretto: questo era un gioco silenzioso, che esigeva grande concentrazione. Si trattava di togliere dalla spiga, uno per volta, con infinita cautela, i semi ancor verdi e teneri, dalle reste lunghissime, senza

rompere il gambo seghettato, che si faceva sempre più sottile, man mano che si arrivava alla cima.

Chi arrivava in cima, arrivava in paradiso...

Ma l'impresa era ardua, perché il gambo, tanto esile che il suo verde diveniva incolore, come un filo di seta in trasparenza, si rompeva a metà, o magari quasi alla cima, inesorabilmente. Bisognava ricominciare da capo, con un'altra spiga, con infinita pazienza, dando il lieve strappo per staccare il seme, con forza calcolata, precisa, ma con mani delicate, quasi incorporee, aeree.

Volaron così quei giorni, quei giorni durante i quali anch'io ero ancora *in paradiso*, ma sospesa a un filo esilissimo e fragile, qual era il gambo della spiga.

D'improvviso, arrivarono la zia Clara e Annalena, e arrivarono i loro mobili.

Colsi subito uno sguardo di disapprovazione, negli occhi della zia Clara:

- I tuoi mi avevano detto che tu eri venuta a preparare le stanze, ma tutto è come prima, esattamente come prima.

“Esattamente” come prima... Nonostante la parola antipatica, era pur vero: per quanto stava in me, io avevo lasciato “tutto esattamente come prima”.

E così avesse potuto durare per sempre!

Ma non durò “come prima”, da allora, da quel pomeriggio del 13 maggio 1943, non durò più come prima, neppure un altro giorno, neppure un'altra ora, neppure un altro minuto.

Spesso, non ci si rende conto di *qualcosa* che viene a turbare per sempre la nostra vita; i cambiamenti, anche importantissimi, succedono da prima inavvertiti, si insinuano subdoli, senza che ce ne accorgiamo, così come avviene per il nostro volto, che diventa un altro, dall'infanzia alla vecchiaia, nel volgere dei giorni, eppure pare lo stesso, altrimenti avremmo spavento a guardarlo nello specchio.

Ma “il volto” della casa mutò d'un tratto, quel pomeriggio del 13 maggio, per non tornare mai più quello di prima.

Il camion con i mobili era fuori sul prato: non c'era tempo da perdere. Già arrivavano Corinna e Vanni, per aiu-

tare a scaricare. La porta grande fu spalancata nei suoi due battenti, per far entrare l'invasore.

Guardavo le orme terrose sul pavimento, anche questa volta con un senso di vergogna, come quando i contadini portavano dentro la creta.

Per il momento, rimase invariata la disposizione del mobilio nella stanza del camino, a terreno, dove ci si riuniva ogni sera. Ma nell'atrio, proprio davanti al "MORITURO SATIS", furono ammassati gli orribili mobili "novecento", lustri e con le borchie cromate. Ormai non c'era scampo: sarebbe bisognato incontrarli ogni volta che si passava di là. Altri mobili, letti, cassettoni, sedie, poltrone, divani, furono trascinati per le scale a invadere le stanze al piano di sopra.

La zia Clara sembrava un capitano che dà ordini sul ponte di comando della nave. La brama di dare "una sistemazione logica, razionale", forse anche più che l'amore per la sua roba, la rendeva instancabile. Saliva e scendeva le scale, munita di cenci da spolvero che agitava come fiammanti bandiere, per instaurare finalmente il regno a lei caro e congeniale, il regno della pulizia, dell'ordine, della funzionalità. Né si dette e dette tregua fino a tarda sera, fino a che cioè tutti gli avamposti furono definitivamente conquistati.

Stanchissima, andò a letto senza cena.

Annalena, piuttosto di malavoglia, aveva funzionato da aiutante di campo, ma ora pretendeva la libera uscita in cucina, perché tutto quel movimento le aveva risvegliato una gagliarda fame.

In cucina mi rifugiai anch'io, per sfuggire, almeno per quella sera, all'odiosa vista delle masserizie, ma non avevo appetito.

Rigirandomi nel letto, senza trovar sonno, mi sentivo in colpa: in fondo la povera donna, la zia Clara, aveva ragione e quegli orrendi parallelepipedi lucidi rappresenta-

vano tutta la sua casa, eran frutto di economie e di fatiche. Era giusto che ne avesse una così gelosa cura.

Ma raffigurandomeli di nuovo, così assurdi, lì accampati in quell'atrio severo e claustrale, con quei muri di pietra dello spessore di un metro, così assurdi, con il legno impiallacciato, così falsamente solidi, nonostante la spigolosa geometria...

Rivederli lì, con le borchie lucide e sfacciate a rompere quella penombra fresca, proprio davanti al "MORITURO SATIS". . . no, era insopportabile, e l'antica epigrafe mi pareva assumere un nuovo irridente significato.

"MORITURO SATIS". E' abbastanza per chi deve morire... ecco cos'è dato agli uomini di oggi, cos'è il frutto delle loro gran fatiche: dei brutti arredi che si rompono presto, fra cui si svolge la loro effimera vita.

Il tempo corre veloce, ora più che mai. I valori eterni: la Bellezza, l'Arte, sono un lusso, un lusso ormai proibito per chi ha poco tempo da vivere in questo mondo, un mondo che diventerà ogni giorno più brutto, più piccolo, più insopportabile.

Mi accorsi che i pensieri mi si confondevano, certo stavo farneticando e finalmente mi addormentai.

Come per le invasioni barbariche, quella del 13 maggio fu soltanto la prima: ne dovevano seguire molte altre.

Aperta la breccia, la vecchia casa fu violentata più volte e fra quelle mura si accamparono in seguito gli sfollati, e dopo gli sfollati, i tedeschi, e poi i francesi, e i marocchini, e ancora gli inglesi, i canadesi, i negri, gli indiani...

Quando, finita la guerra, si tornò a rivedere il Poggio, trovammo i muri sudici, con scritte e disegni osceni, e perfino i nostri dischi del corso di lingua inglese fatti a pezzi per spregio dai tedeschi.

Ma in quel maggio del '43, le invasioni erano ancora "di famiglia". Arrivò la zia Freda col cugino e arrivò un altro camion. Arrivarono la mamma e Lia: anche il nostro mo-

bilio era pronto e doveva giungere pochi giorni dopo. La mamma mi disse che tutto era stato preparato, le famose casse eran piene, già chiuse.

- Sarai più tranquilla - le dissi, sembrandomi di sentire un certo sollievo nella sua voce, ma vedendola così pallida e con gli occhi troppo lucidi, capii com'era fatta quella tranquillità.

Sapevo quanta fatica e quanta pena dovevano essere costati quei preparativi.

Disfare la casa voleva dire: strappare i mobili dalle loro nicchie, dove son sempre stati, dove si son sempre visti, il letto in cui si dorme da più di vent'anni, la tavola che ci riuniva a desinare e a cena. Staccare i quadri dalle pareti, che ti lasciano lo stampo e un vuoto che fa malinconia. E poi i dubbi, le incertezze, le alternative: o incassare tutto, o scegliere, scartare quello che è più inutile.

Ma cos'è *utile* e cos'è *inutile* veramente?

Diogene viveva nella botte e gettò via la tazza per bere nel cavo della mano... ma noi siamo schiavi della roba e miseramente, grottescamente attaccati alle "cose".

- Non finivo mai di vuotare l'armadio - diceva la mamma - tovaglie, lenzuola, coperte di lana per l'inverno...

Non abbiamo più casa! - ripeteva - povera roba! tutta ammucchiata, spiegazzata dentro le casse! Pensare che ho faticato tanto a stirare, chissà come arriverà ora!

Ma c'era un'altra ansia che più la consumava: - Quel poveruomo, lui deve restare lì in città al pericolo, mi par d'essere cattiva a lasciarlo solo, ma vuole ch'io stia con voi figliole, mi vorrei *dividere*, almeno si fosse tutti insieme!...

"Tutti insieme": questo era sempre il supremo anelito della mamma, di tutte le mamme, credo, che sentono strapparsi il cuore ad ogni separazione, ad ogni distacco, e vorrebbero, come le chioce, tenerci tutti al caldo delle loro ali.

Poveruomo e povera roba... aveva ragione la mamma: uomini e cose seguivano lo stesso destino di miseria, strap-

pati dal loro ambiente naturale, separati forse per sempre.

I contadini si erano affannati a piazzare al posto d'onore, com'era giusto, visto che era la roba dei *padroni-padroni*, i mobili della zia Freda e del cugino. Così, quasi tutta la sala grande, del piano superiore, era piena, ma la stanza del camino, a terreno, era stata quasi rispettata: infatti negli occhi di solito allegri del cugino, avevo colto lo stesso disagio che sentivo io. Ma presto il suo umore burlesco aveva avuto il sopravvento: Uccio era fatto così, nascondeva i suoi sentimenti prendendo in giro gli altri, me soprattutto, forse perché gli somigliavo di più.

- Tu, Zippo, - diceva - non sei un terreno molleggiato, sei come una terra arida che si crepa a ogni pioggia: non devi essere così maledettamente sensibile, ti devi abituare.

Guarda, io ho lasciato mettere il pianoforte di mamma, capisci "il piano-forte" - scandiva buffonescamente - proprio nella stanza del camino: cosa vuoi di peggio? E' un vero pugno nell'occhio là dentro quel dinosauro verniciato!

Uccio era molto devoto a sua madre e, per lei, non aveva voluto relegare il *dinosauro* fra le "masserizie".

- Forse non lo suonerà mai - mi diceva - ma qualche volta a casa, suonava, di notte, perché non le piace essere disturbata. Qui in campagna, vedi, lei non è nel suo ambiente, forse si annoierà troppo e la noia è tremenda.

Temeva la noia, il tedio, per sua madre anche più che per sé.

Non sapevo che la zia Freda suonasse il piano di notte e la notizia mi aveva sorpreso, quasi Uccio mi rivelasse un segreto. Del resto, nessuno la conosceva davvero la zia, perché non dava confidenza agli altri, non credo che avesse neppure una vera amica e tanto meno mostrava amicizia ai parenti, alle cognate. Come sarebbe stata ora quella

convivenza con noi, con la mamma, con la zia Clara?

Ma Uccio, suo figlio, e figlio unico, era tutto per lei.

Sembrava anzi che s'intendessero molto bene fra loro e presto destarono la meraviglia dei contadini, perché se ne andavano a passeggiare insieme, lontano, per i campi e per il bosco, e si vedevano sempre parlare, parlare fitto tra loro, come avessero chissà cosa da dirsi... “come due innamorati” diceva Corinna, trovando straordinario che un giovane di più di vent'anni, avesse tante cose da dire a sua madre, mentre “al su' Nevo, che ne aveva diciannove, 'un gli si cavava verbo di bocca a pagallo”.

Ordine, puntualità, precisione: questo il programma della zia Clara.

La poveretta aveva un bel daffare a metterlo in pratica. Intanto aveva piazzato in cucina un cipollone d'orologio perché tutti “ci si regolasse” per le ore dei pasti.

La casa non è un albergo.

Poi aveva assegnato i relativi compiti.

Lei avrebbe atteso alla cucina, la mamma al guardaroba, noi figliole alle faccende e ai rifornimenti. Non aveva osato far neppure menzione della zia Freda e di Uccio. Tanto fu chiaro fin dal primo giorno che quei due “non collaboravano”.

La zia Freda sembrava non interessarsi affatto all'andamento della casa: o si chiudeva in camera sua o usciva imperturbabile per le sue passeggiate per i boschi, insieme a Uccio. Uccio era poi una specie di “Primula rossa”, sempre inafferrabile: non si sapeva se era chiuso nel *buen retiro*, perché la persiana era sempre accostata; a volte poi usciva col cavallo e rimaneva fuori tutto il giorno, ma se lo s'incaricava di qualche commissione in paese, si era sicuri che se lo era invariabilmente dimenticato. Altre volte, invece, compariva a mezzogiorno in cucina, sbadigliando e ancora in veste da camera e chiedeva a faccia fresca “la prima colazione”.

Se con Uccio e con la zia Freda “il programma” era pressoché annullato, anche con noi la povera zia non aveva grande fortuna.

Ad esempio, lei si era assunta l'impegnativo e oneroso compito della cucina e, non si sa come, Lia si ostinava a voler fare di persona la polenta, quando le saltava quel grillo.

Perché poi? Per la semplice ragione che Lia “ci si divertiva” a fare la polenta. Come se quelli fossero tempi da divertimento!

La zia Clara fremeva.

A fare la polenta, mia sorella aveva imparato dalle contadine, proprio in quel modo barbaro: faceva un fuoco d'inferno sotto il paiolo, soffiando fino a sfiatarsi e sparpagliando tutta la cenere sul camino.

La zia seguiva ogni mossa di Lia con occhi terribili, ma impotenti, perché mia sorella, pur nella sua calma di angetta, non molla, e quando si è messa in testa una cosa...

Così la polenta si alzava e si abbassava nel paiolo nero, sopra la gran fiammata, con spasso di tutti noi, anche di Uccio, che in quell'occasione capitava come per caso in cucina.

Ma il più bello era l'attesa del momento culminante, quando Lia, di solito così quieta, diventava sempre più battagliera. Entrava addirittura nel camino, mentre il riverbero della fiamma imporporava il suo viso e afferrato con mano salda il paiolo, rovesciava sul legno del tagliere la gran massa fumante e dorata.

A tagliar le fette col filo, ci si precipitava tutti noi cugini, con le scodelle in mano, battagliando a chi arrivava primo, e la montagna del cacio grattugiato calava rapidamente, saccheggiata da tutti noi, che nella furia dell'assalto, si spargeva anche intorno per terra... Oltre tutto, brontolava la zia Clara, in tempi di tessera come quelli, era uno sgraziare la grazia di Dio.

Ma la grazia di Dio veramente non andava perduta, per-

ché Sultano, il gattone di Uccio, ci pensava lui a fare pulizia con la lingua.

Non solo la polenta, pur così bella, pur così dorata, era invece un punto nero per la zia Clara: c'erano anche altri dispiaceri.

Perfino con la mamma, che era sua sorella. Anche lei, così mite, era però difficile e riluttante alla disciplina militare.

Stava ad ore con "l'uovo" per rammendare le calze in mano, senza mettere un punto, con lo sguardo perduto nel vuoto... Diceva di avere un triste presentimento e non sorrideva più con quel suo dolce sorriso che le illuminava i begli occhi celesti, ancora infantili, come quelli di una bimba.

Gli ultimi giorni di maggio, il caldo era scoppiato improvviso, precoce.

Nelle ore del meriggio, sul prato, la luce accecante era interrotta con un taglio netto dalle sagome scure dei capanni e dei pagliai, e più in là dall'ombra frastagliata delle foglie dei platani. Ma non spirava un alito di vento: quel silenzio immobile, come sospeso nell'aria, si alternava al coro delle cicale che rinasceva, assordante.

Tutti sembravano stanchi, perfino Corinna non appariva più così fresca e riposata, né si tratteneva come di solito a parlare in cucina, anche perché "le faccende" urgevano.

Le notizie dalla città si facevano sempre più cupe: il babbo scriveva che lo svegliava ogni notte l'urlo della sirena.

Noi cugini quasi ci si sfuggiva l'un l'altro, con un senso di disagio, quasi di vergogna, come se quel non far nulla, lì in campagna, ci pesasse, fino a divenire intollerabile.

Io stavo male. Fino allora non avevo provato il tormento della nostalgia: i ricordi recenti mi avevano accompagnata, i sogni e la speranza mi cantavano nel cuore. Ma ora non più, mi sentivo anch'io sfinita, come se quel caldo improvviso mi debilitasse non solo il corpo, ma anche l'anima: le immagini gioiose della mia favola d'amore si stingevano, sbiadivano come faville seppellite fra la cenere. Al sogno succedeva il risveglio, la smemorata nostalgia di un bene perduto, ansia, smarrimento, paura.

Per non pensare, per ammazzare la noia, leggevo quasi tutto il giorno, ma perfino i miei cari poeti mi sembravano muti.

E Lia, Annalena, Uccio che cosa facevano?

Forse, più a suo agio era Annalena.

Liberata da ogni obbligo di studio e di lavoro, eccettuate le poche faccende per alleviare la zia Clara, la sua costituzionale pigrizia trovava uno sfogo: dormiva fino a tardi al mattino, e anche al pomeriggio, faceva una lunga siesta sul prato. Né aveva perduto il suo sano appetito; visto che non c'era troppa varietà di cibi lì in campagna, si sfogava con quello che si poteva avere: fette di pane e scodelle di latte a colazione, e a merenda gran piatti di pomodori e insalata.

Uccio appariva distratto, assente.

Sui muri del *buen retiro* c'erano ancora degli schizzi a carboncino, ma non mi mostrò mai alcun lavoro compiuto.

Una volta, che lo interrogai più apertamente, sembrandomi che sperperasse troppo del suo tempo, mi rispose:

- Ma Isa, tu ti tormenti, ti assilli. Sei così impaziente, inseguì una meta e vorresti raggiungerla presto, subito. Spendi le tue energie senza risparmio e ti bruci in una gran fiammata! Ma nella vita, nell'amore, e soprattutto nell'arte, bisogna saper aspettare. Vedi, a me non importa che scorrano i giorni senza fare nulla, questa pausa è solo apparente, perché *io costruisco dentro*.

Era insolitamente serio nel dire questo ed io lo guardavo nel profondo dei suoi occhi grigi, striati, dov'era una gran luce.

Mi sentii consolata: gli credevo.

Uccio era un'artista. Aveva scelto la sua via, la meravigliosa via dell'arte. Era qui il suo segreto, la sua forza ed anche il suo rischio.

Ma a volte, nel vederlo gingillarsi, oziare, sentivo uno struggimento, quasi un rimprovero, come ne avessi la mia parte di colpa anch'io. Ma che diritto avevo di stimolare lui, io che non sapevo realizzare me stessa? Anche per me, "*le leggi*" che ci impedivano di esercitare la professione, non costituivano un pericoloso alibi? Intanto anch'io sfug-

givo a ogni severo programma di studio e di lavoro, ed ero impaziente, mi mancava la fede, mi consumava l'incertezza del futuro, la nostalgia per un amore impossibile.

Meglio essere come Annalena: lei non si poneva problemi, aspettava con calma, e forse il suo destino sarebbe stato migliore. Quanto a mia sorella, non sembrava assolutamente accorgersi della vanità della nostra vita attuale, né pareva in ansia per qualcuno o per qualcosa. Continuava ad alzarsi presto al mattino e si dava da fare come prima, ma anche quando la vedevo disoccupata, il suo viso non esprimeva tormento o noia, ma semmai una soave malinconia.

Spesso si rifugiava su in soffitta, come quando scriveva la tesi e sedeva al tavolino dietro le finestrelle tonde, ma se le proponevo di leggere o di studiare insieme, mi rispondeva:

- No, Isa, proprio non me la sento, ora.

Così ognuno viveva per conto suo, appartato dagli altri.

Ma più stanca di tutti noi, appariva la mamma. Era smagrita, pallida e si aggirava per le stanze enormi, disordinate e affollate di mobili, come un'anima in pena.

Il 28 maggio avvenne un fatto singolare.

Ero in ansia per la salute della mamma, che da qualche giorno stava peggio: bianca bianca, non mangiava più nulla e la mattina si levava con le occhiaie livide, violacee. Anche il suo sguardo era mutato: i suoi occhi celesti sembravano aver perso tutta la loro luce.

Entrai in camera sua, per portarle la colazione. Di solito, la trovavo già alzata, seduta vicino alla finestra, col libro di preghiere fra le mani e gli occhi che guardavano lontano.

Ma quella mattina fui turbata, appena la vidi.

Era ancora in camicia da notte, e il candore del lino accentuava l'aspetto quasi spettrale del suo viso. Sembrò non accorgersi della mia presenza.

- Mamma - le dissi - ti senti male? Che cos'hai?

Mi fissò senza rispondere, e cominciò a tremare, un tremito convulso che la scuoteva tutta.

Allora mi spaventai, non osavo lasciarla per chiedere aiuto, la stringevo a me per farle riprendere calore, ma era fredda, come non avesse più una goccia di sangue.

Per fortuna si affacciò la zia Clara e subito dopo corsero su mia sorella e Corinna che si trovava in cucina.

In seguito, anche a distanza di anni, i contadini rammentavano quell'episodio.

“La poera signora inviò a mugliare, ma noialtri ci si chiappaa poo... pareva fuori di senno, come la mucca quando gli si porta via il vitello.

Stette a quella maniera tutto il giorno, 'un si volea leva' da giace' e 'un si volea mette' i panni. Steva lì tutta bianca, più bianca della camicia, senza mangiar nulla. 'Ni si bagnava un po' le labbra e le su' figliole piangeano. A un tratto urlò forte, come la scannassero e pareva aver perduto il sentimento... ma poi inviò a singhiozzare e a chiama' il marito, ch'era al pericolo in città.

La poera signora avea ragione a fa' a quel modo, e quella volta dette in dell'indovino”.

“*Dette in dell'indovino*”... la frase diventò famosa e fece il giro di tutti i contadini.

Era vero: la mamma ebbe quella crisi proprio il 28 maggio, mentre avveniva il primo, terribile bombardamento della nostra città.

Il giorno dopo venne su al Poggio il fattore: il babbo aveva telefonato a Colle per darci la notizia, prima che si sapesse dal giornale. Si stesse tranquille: tutto era salvo. Seguì una breve lettera; il babbo ripeteva di stare tranquille, lui sarebbe venuto appena possibile. Non parlava della nostra povera città, né aveva aggiunto una parola di quell'altro, di quell'altro che mi struggeva il cuore.

La mamma, sebbene debolissima, era tornata comple-

tamente normale e mi guardava anzi con i suoi occhi celesti, come inteneriti, senza dirmi nulla.

Ma io non avevo pace: dovevo sapere, ad ogni costo dovevo sapere. Sarei partita, subito. Lo dissi a mia sorella, ma lei non sembrava approvarmi.

- Le cattive notizie si sanno. Di certo è salvo. I suoi erano già sfollati a Marina... perché lui avrebbe dovuto essere in città, proprio in quel giorno?

- Scriverà, vedrai. Vedrai, scriverà presto...

Mi ripeteva quelle parole consolanti con una specie di dolce cantilena, come una madre che cerchi di calmare, cullandolo, il pianto disperato di un bimbo.

Quanto a mia cugina, mi sconsigliava assolutamente.

Ma ero matta? Chissà nemmeno se i treni funzionavano! Con la città quasi distrutta! E se al primo bombardamento ne seguivano altri, nei giorni a venire? Tutti scappavano dalla città ed io volevo tornarci? Se lui era morto o ferito (lei pronunciava tranquillamente quelle tremende parole), se lui era morto o ferito, si sarebbe saputo di certo, se poi non scriveva, perché non voleva scrivere, facevo meglio a levarmelo dalla testa. Struggersi per un incosciente così, non valeva proprio la pena.

- Basta, basta - le dissi - partirò lo stesso.

Ma non avevo il cuore di parlarne alla mamma. Temevo di non resistere alle sue preghiere, alle sue lacrime. Invece con mia meraviglia, non mi disse nulla. Sospirò soltanto e mi dette la benedizione solenne in ebraico, tenendomi a lungo la mano tremante sul capo.

Io partii a rotta di collo: scesi giù per la ripida discesa del Poggio in bicicletta.

Solo Uccio mi aveva approvato, soprannominandomi "Zippo, l'avventuroso" e cantandomi le note della *Parisina* di Mascagni:

Io parto alla ventura! e solo  
il cavallo (la bicicletta) mi prendo!

Capivo che, pur scherzando, com'era nel suo carattere, era con me, mi seguiva con tutto il suo cuore.

Tre giorni dopo, ero già tornata al Poggio e a me pareva trascorso un attimo o un secolo. Come non fossi mai partita, e tutto fosse stato un incubo, un sogno.

I contadini dicevano che, dopo quel viaggio, “un ero più quella”, ma non fecero mai domande, anzi quando li incontravo, gli uomini mi salutavano di lontano e le donne restavano silenziose, seguitando le loro faccende. Solo la Beppa, che veniva a far la maglia vicino al muretto dov'io ero seduta, di tanto in tanto sospirava, quasi senza voce, un “poerini!”, grattandosi un orecchio sotto la pezzola, col ferro della calza.

Anche i miei di casa preferivano non chiedermi nulla: quando entravo in una stanza e loro parlavano, i discorsi morivano d'un tratto al mio apparire. Così vivevo in mezzo agli altri come fossi sola, in un'altra dimensione di tempo e di luogo.

Non so neppure se al presente soffrivo: sapevo solo di avere sofferto e che c'era stato un crescendo fino allo spasimo, proprio come avviene nei sogni, quando sembra di annegare o di cadere nel vuoto, oppure si è inseguiti e il cuore batte da impazzire. Ci risvegliamo madidi di freddo sudore e tuttavia stentiamo a ricordare che cosa ci abbia fatto tanta paura.

Come se anch'io non fossi ancora desta del tutto, si ripeteva per me, all'infinito, l'attimo del risveglio, in cui sentivo perdurare un affanno, che affiorava appena alla soglia della coscienza. Quella vicenda, che pure apparteneva a

un così recente passato, si era come frantumata nello specchio della memoria e ne restavano immagini staccate, fantasmi... ch'io invano pregavo di allontanarsi, di sparire nel nulla, perché tornavano con insistenza, senza pietà per la mia enorme stanchezza. Mi parlavano con voci indistinte, perdute, chiedendomi di ascoltarle, di ricomporle, come se anch'io dovessi trovar pace, solo ritrovando il filo conduttore di un racconto.

Un volto, più degli altri, mi era sempre dinanzi: quello che avrei voluto, più degli altri, dimenticare. Ma non era più l'amico mio, parte di me stessa, la cui immagine evocavo con la forza del mio amore, per consolare la mia disperata nostalgia.

Mi fissava ora muto, con quei suoi occhi chiari, freddi come il ghiaccio, senza sorriso sulle labbra pallide. Che cosa voleva dirmi, perché non parlava? Quello sguardo gelido, quasi fosse una lama tagliente, entrava nei miei occhi ed io li sentivo aprirsi a dismisura, rimanere sbarrati, diventare come i suoi: un'immagine riflessa nello specchio.

Anch'io ero muta: la voce non usciva più dalla mia gola strozzata.

Intorno a noi tacevano le cose: non c'era un alito di vento e non si muoveva una foglia: una striscia di mare livido, in lontananza, sembrava di pietra, senza onde.

A poco a poco una nebbia grigia si levava su dal mare e quel viso, quegli occhi vi sparivano dissolvendosi. Poi la nebbia diveniva sempre più fitta e attraverso quella nebbia mi giungeva una voce senza volto, la sua voce che diceva: "Non devi aspettarmi, non aspettarmi mai più".

Ma io non riuscivo a intendere il senso di quelle parole, le ripetevo infinite volte, finché d'improvviso divenivano chiare, come un marchio rovente dentro il mio cuore.

Ora la nebbia spariva. D'improvviso si era levato il libeccio. Le ombre calavano rapide tra i pini, che sembravano gemere sotto le raffiche del vento.

Sono ancora io là che aspetto? Non so più chi, né che cosa. Rabbrivisco di freddo. Il sangue mi fugge dalle vene, come da una clessidra che si svuota. Mi smarrisco fra quei tronchi, per quei viali, uno uguale all'altro, uno dopo l'altro...

In fondo alla pineta, sento nel buio la voce del mare. L'ultimo spicchio di sole, vivido come una fiamma chiara, scompare fra le nuvole nere che si rincorrono all'orizzonte: su in alto, si addensa cupo un colore violetto.

Un gabbiano vola ad ali spiegate, sfiorando le creste delle onde... risale e si cala di nuovo, senza trovar pace.

Altre immagini si accavallavano fra loro ed io con immensa fatica cercavo di districarle.

Riconosco me stessa, sola, in uno scompartimento del treno. Il treno è fermo in mezzo alla campagna: il finestrino inquadra un paesaggio immobile, fisso nella luce pomeridiana.

Anche il tempo sembra essersi arrestato.

Guardo l'orologio, ma le lancette si sono fermate. Da quante ore sono in viaggio? Non ero io, stamani, sul trenino di Colle?

Mi par di riudire delle voci: voci di paesani, di contadini che s'incontrano e si salutano: "Ma badate chi si vede! O voialtri? Alla grazia di. . ."

Si fanno festa come non si vedessero da un secolo.

Io invece me ne sto appartata in un cantuccio, mentre guardo filar via gli ulivi e i cipressi.

Tutta quella gente è tranquilla. Perché io sola d'un tratto mi metto a tremare?

Qualcuno ha buttato là delle parole: "'Un l'avete letto il giornale? *Laggiù* 'un c'è rimasto più il seme..."

Fino a quel momento, non avevo pensato che a lui: ero chiusa in quell'unico assillo, tutto e soltanto mio. Ma ora quelle parole buttate là da un estraneo hanno aperto una

breccia, una lacerazione nuova e non meno intensa. Un senso di angoscia, di nostalgia disperata per la mia povera città, ora che sto per ritornarvi, per tutto quello che avrei trovato e per quello che non avrei trovato mai più.

Ancora una brusca fermata.

Il treno non riparte mai. Aspetto in una specie di torpore, con gli occhi chiusi; non so se mi addormento, se sogno. Ma dietro le mie palpebre si accalca una folla...

Chi è quella gente cenciosa che aspetta là, sull'altro binario?

Quando, dove li ho visti "*gli sfollati*"? Non ne avevo già incontrati a Colle? Che cosa avevano di strano?

Ma ora li ho, per dir così, riconosciuti.

Mi si confondono allo sguardo, sembrandomi stranamente tutti uguali, un unico volto terreo, con le occhiaie livide: il nuovo volto che ha dipinto la guerra, con la fame, le veglie, la paura.

"*Gli sfollati*", quell'attributo, già entrato nell'uso comune, assume un più preciso, particolare significato: è già come un marchio nella carne, nell'anima. Ha una triste parentela con i profughi, gli esiliati, i deportati...

Qualcuno mi desta, scrollandomi.

Quanto ho dormito?... Scendo in fretta con un gran salto da un predellino altissimo. Mi trovo su un binario morto; le sagome scure delle pensiline e le luci azzurrate si intravedono nel buio, fantomatiche, lontane.

Nel cielo già appaiono le prime stelle.

Sono stanca, ho le membra intorpidite, cammino cammino per un lunghissimo tratto lungo le rotaie, per raggiungere un altro treno, quello che finalmente dovrà portarmi a casa.

Nello scompartimento ormai inghiottito dall'oscurità, un vecchio russa col capo appoggiato alla tenda, mentre due altri viaggiatori parlano ad alta voce.

- Le fiamme si vedevano a più di venti chilometri e

i tonfi si sentivano così vicini, che sembrava la fine del mondo. Lì alla stazione la gente era morta schiacciata, accalcandosi nei sottopassaggi e ancora non erano stati rimossi i cadaveri...

Non ho più saputo se quella era una notizia vera, ma anche dopo tanti anni, ogni volta che mi trovavo là dentro, mi pareva di sentire in quel chiuso, in quelle pietre fredde sotto terra, il lugubre odore della morte.

Eppure è la strada di casa mia, ma mi sembra ancora di camminare sotto un tunnel, dove manca l'aria e la luce. La strada è deserta e completamente buia, tutte le finestre sono chiuse per l'oscuramento.

Sento il cuore e la mano che trema nel suonare alla porta.

Nessuno apre, nessuno risponde.

Sembra la casa dei morti.

Suono ancora. Aspetto.

Ma come non l'ho capito prima? Certo manca la corrente.

Chissà se c'è sempre quel vecchio campanello del giardino? Cammino lungo il muro, come un cieco, stendo la mano e tocco i ferri del cancello. Cerco nel buio, do uno strappo leggero.

Ma, in quel silenzio, il filo arrugginito cigola e geme: risponde un suono rotto, come un singhiozzo.

Resto lì immobile per qualche minuto, poi torno indietro fino alla porta.

Finalmente uno spiraglio si apre.

È la zia Tilde. Ancora più magra, ancora più vecchia:

- Sei qui?... - mi dice sorpresa e la voce non mi sembra più la sua.

Guardo lo strano aspetto della casa. È quasi vuota dai mobili. Nelle camere neppure i letti, ma solo materassi per terra.

C'è della gente estranea in casa mia, gente che mi sembra di non conoscere. Si aggirano per le stanze vuote con

i loro volti spettrali, alla luce fumosa delle candele di sego, dei lumini a olio.

Alla zia ho chiesto un boccale d'acqua, un pezzo di sapone, un asciugamano.

- Trovarlo un asciugamano decente! - dice, trotando per la casa con le sue povere gambe stanche e mi spiega che la nostra poca biancheria è sparita, anzi sparisce ogni giorno, con quella gente in casa...

La mia casa, quelle persone, mi appaiono del tutto irreali; le loro immagini si agitano al fondo di uno specchio appannato, sempre più sfocate.

D'improvviso, come avessi lucidato la superficie di quello specchio, una scena mi appare nitida, con i suoi contorni precisi.

Sono seduti intorno alla tavola di cucina, lunga e stretta. Sulla tavola, senza tovaglia, c'è una pentola con pochi fagioli e un po' di cipolla tritata.

Io aspetto il babbo che non è ancora tornato, me ne sto in un angolo a guardarli mangiare. Nessuno parla, nessuno accenna neppure a quella terribile notte.

Ammucchiati intorno alla tavola, hanno qualcosa di animalesco, come gatti neonati, quasi ciechi, che succhiano ognuno un capezzolo della madre. Mangiano con avidità, in silenzio, senza vedere che il piatto, senza distrarsi dal cibo.

Il babbo invece non mangiò quasi, quella sera. Mi accolse burbero, anche più del solito.

- Perché sei venuta?

Ma lo sa perché, e non mi chiede più nulla.

Sa anche che io non partirò, finché non l'avrò incontrato.

Sono ripartita ieri mattina, insieme al babbo, per tornare al Poggio.

Di nuovo sono in treno ed è come non ne fossi mai discesa.

Il babbo non mi ha chiesto niente: gli è bastato guar-

darmi. Tiene una mia mano fra le sue manone d'orso  
buono.

Il cielo è grigio pallido, i pioppi si delineano appena fra  
la nebbia, una pioggia sottile riga come un pianto i vetri  
del finestrino. Il rumore monotono del treno si accorda  
con la mia stanchezza: dormirò finalmente.

Ma una voce risuona d'improvviso dentro di me:

*“Non aspettarmi, non devi aspettarmi mai più”.*

Ora capisco il senso di quelle parole. Forse è rimasto  
laggiù, sepolto tra le macerie.

E' la voce di un morto, non era lui vivo che mi parlava.

Per la prima volta, ora, quasi odiavo la campagna.

Il mio cuore era rimasto laggiù, sepolto fra le macerie.

Avevo creduto, ritornando, che la solitudine potesse curarmi: dare spazio e requie al mio dolore. Ma non era così.

Se me ne andavo per i campi e per il bosco, mi sembrava di errare come un fantasma, in cerca della mia anima.

Nulla avevano da dirmi la terra, gli alberi, il cielo.

Anche la vita che si svolgeva nella casa mi era estranea. Mi alzavo al mattino, compivo gli stessi gesti di sempre, ma come un automa che agisce meccanicamente o come un sonnambulo, in uno stato d'incoscienza.

Restavo muta per ore, assorta in una fantasticheria cupa; mi sembrava che avrei dovuto partire di nuovo, in cerca di qualcosa, ma che cosa? Non ascoltavo più i discorsi degli altri; solo quando sentivo parlare di morti, di distruzioni, di pericolo, il mio orecchio si faceva più attento, mi pareva di destarmi, di scuotermi e che mi avrebbe fatto bene essere là, come su una trincea, rischiando minuto per minuto, sentendo vicino il respiro della morte.

Anzi, solo in questo vagheggiamento della morte, mi sentivo viva.

Qualche volta sognavo: non erano mai sogni lieti, ma piuttosto esaltanti visioni di una felicità, la quale non poteva preludere che alla morte. Vivere ancora un attimo di vita e potermi bruciare tutta in quell'attimo tanto più intenso, proprio perché ultimo.

Aborro il tempo lungo, vuoto e inutile e, con Dante,

imploravo la Morte: anch'io portavo già *“lo suo colore”*

.. vedi che s'è desideroso vegno  
d'esser de' tuoi, ch'io ti somiglio in  
fede. Vieni, ch'è il cor te chiede.

Le giornate si facevano più lunghe, il sole più caldo, le sere più odorose.

Ormai i contadini restavano fuori fino a notte alta, per le faccende. Non tornavano a casa neppure per la cena: le donne portavano nel campo il paniere coperto dal tovagliolo e il vino nel fiasco. Dopo “la merenda” sul prato, all'imbrunire, restavano ancora un po' seduti per terra a riposarsi, ma i più giovani giocavano a rimpiazzino: nella semiluce si sentiva il sommesso ridere delle ragazze a qualche scherzo più ardito.

Al cugino piaceva quell'ora, e a volte se ne andava lui pure nel campo, mescolandosi ai contadini. Il loro buon umore, l'allegria, istintiva eccitazione che li prendeva dopo aver un po' bevuto e per la vicinanza delle ragazze, si comunicava anche a lui.

- Sono freschi! - diceva, parlando di Nevo e degli altri giovani. - Per loro l'amore è ancora sorpresa, gioia di vivere; non dramma, dolore, tristezza.

Una volta, uscendo di casa, passò dalla stanza dov'ero io, a capo chino, su un libro che non leggevo.

La stanza era tutta in penombra: in un angolo del tavolo c'era una candela accesa.

Mi chiamò, invitandomi ad uscire.

- Zippo - mi disse - non puoi stare così. Se io avessi una bacchetta magica ti farei un sortilegio, una metamorfosi. Ti toccherei e tu diventeresti un ghiro, una marmotta, uno scoiattolo.... sai, uno di quegli animalini che

cadono in letargo. Te ne resteresti immobile, rincantucciata così, come sei ora... dormiresti finché fosse passato l'inverno.

- L'inverno?! - dissi io.

- Sì, è l'inverno questo per te. Tu non senti più nulla, nemmeno il calore del sole, non vedi il cielo che splende, il grano che matura, né i papaveri rossi.

Così addormentata, passerebbero i mesi, finché un giorno ti sveglieresti a primavera!

Ma io non ho la bacchetta!

D'improvviso, afferrò un tagliacarte d'acciaio, a forma di spadino, che era là sul tavolo. Per un istante ne tenne la punta sulla fiamma della candela... e prima ch'io potessi scansarmi, come in un gioco di scherma, mi toccò il braccio nudo con quella punta rovente.

Feci un salto, sentendomi bruciare la carne.

- Sei vivo, Zippo! - mi disse - devi combattere!

In quel momento, entrava Lia nella stanza.

Sarebbe stato difficile spiegarle cos'era avvenuto: io singhiozzavo, non certo per il dolore della piccola bruciatura e Uccio era chino su di me, carezzandomi sul capo.

Questa era "la pietà" del cugino e ne portai il segno sul braccio per qualche giorno.

Guardando la breve cicatrice rossa, avrei voluto singhiozzare ancora e che si rinnovasse quell'onda di commozione, quella specie di choc che mi aveva scosso in quel momento. Sentivo tuttavia un lieve fremito, qualcosa che si scioglieva in fondo al cuore. Certo non ero guarita, ma cercavo di stare meno sola, di mescolarmi agli altri.

Dopo il secondo bombardamento, anche il babbo venne per restare al Poggio. La sua salute, di giorno in giorno, era più malandata.

Arrivò a tarda sera, stanco, spossato.

La giacca polverosa gli pendeva dalle spalle cascanti. Le

rughe apparivano più profonde e quegli occhi che avevano visto le macerie! Quegli occhi erano sfuggenti, come ci fosse in lui un senso nascosto di paura, quasi di vergogna, di chi ha abbandonato il posto di combattimento.

- Ma come si fa a resistere? - diceva - Ogni notte, quella maledetta sirena!

Noi si ricordava il nostro babbo ancora nel vigore dell'età, alto, grosso, forte. Sembrava ora più curvo e come rimpiccolito, quasi un vecchio.

Case crollate, intere famiglie distrutte o, peggio, qualcuno rimasto solo, senza più né casa né famiglia, e che ci sta a fare uno, solo al mondo?

Raccontava di un suo amico, il nostro dottore.

- Non sembrava più lui, dopo che le bombe gli avevano buttato giù la casa; gli era rimasto un tremito addosso e la figliola lo teneva per mano. Venne a salutarmi, prima di andar via, e tutt'e due si misero seduti sugli scalini, davanti alla porta, come non ce la facessero a salire su per le scale. Stavano lì, con gli occhi fissi, imbambolati e non facevano che ripetere: "La mia casa! Non ci abbiamo più la casa!"

La casa!

Ora anche la nostra, quanto agli arredi, veniva trasferita al Poggio. Il babbo era arrivato con un ultimo camion.

Era necessario accatastare ancora i mobili già accatastati, per far posto ai nuovi.

Si era cercato di lasciare riunite fra loro le cose di ogni famiglia, sicché ogni gruppo aveva ancora un po' la parvenza di quella che era stata una casa. Ma era come se da un organismo vivo e vivente si fossero sezionate le membra, tratti fuori i visceri, le ossa. La credenza, il tavolo, la scrivania... il pianoforte della mamma.

Non era a coda, come quello più aristocratico della zia Freda: sembrava un poverello, col suo legno marroncino

un po' parlato, e come in castigo, perché, per ragioni di spazio, la tastiera era rivolta verso il muro.

Mi accorsi che ogni giorno la mamma, insinuandosi a fatica nell'angolo, lo spolverava amorosamente, sollevando anche la striscia di feltro verde che proteggeva i vecchi tasti.

Il pianoforte poteva essere un'immagine di lei: così fuori posto, smarrita, quasi ridotta al silenzio...

D'un tratto rividi la mamma giovane.

Suonava spesso allora: gli occhi celesti splendevano di luce e lei, pur così timida, sembrava esprimere con le note un'altra se stessa, come se, soltanto così, potesse parlare.

Suonava e cantava a volte, con la sua voce esile, ma limpida, intonata:

Io ti seguii, com'iride di pace  
lungo le vie del cielo...

Le note della romanza di Tosti trasportavano lontano anche noi bimbe.

Forse proprio attraverso quella musica, cantata dalla voce della mamma, io avevo avuto la rivelazione di quello che poteva essere la potenza del sogno, dell'arte, dell'“Ideale”.

In te rapito, al suon della tua voce  
lungamente sognai...  
E ti sentii nella luce, nell'aria,  
nel profumo dei fiori,  
e fu piena la stanza solitaria  
di te, dei tuoi splendori.

Stanze affollate di mobili, otto persone che si scontravano di continuo, ognuna col suo carattere, con i suoi problemi, volti scuri, ansiosi.

Sembrava dileguata per sempre quella luce di sogno, che un tempo circolava lassù.

Anche il mio dolore mi pareva appartenere a un altro mondo, un mondo già lontano.

La nostra disgrazia c'era venuta dietro, legata come una catena al piede. Eravamo anche noi senza casa, sfollati: ecco le nostre robe là ammassate. Peggio: eravamo ebrei, smarriti, incerti dell'avvenire.

Ora noi giovani si subivano in silenzio le lamentele dei vecchi. Eravamo più indulgenti per il loro disagio, la loro pena. Non usavamo neppure più scherzare sulle piccole manie della zia Clara: il suo viso affilato ci moveva piuttosto a pietà.

Nonostante si fosse in campagna, anche i viveri scarseggiavano.

Il prolungarsi di quella nostra forzata villeggiatura rendeva i contadini giustamente più avari della loro "roba".

Si erano accorti che, col denaro, ormai non si poteva acquistare quasi nulla. Al paese, noi si andava di rado, perché nelle botteghe c'era ben poco da comprare, e d'altra parte, nessuno aveva voglia di muoversi per passeggiata. Non si ritirava neppure il pane della tessera, perché si era ottenuto di farci assegnare l'equivalente in farina. Così ogni giorno, in cambio della farina, una delle massaie dei contadini ci pesava sulla stadera la nostra razione.

Toccava a noi ragazze presentarsi a turno dai Mannozi, dagli Albieri e dagli Stelli, a ritirare il pane quotidiano.

Nel “partire il pane” con la coltella, la Beppa dei Mannozi, puntando il piccolo occhio di testuggine e stringendo le labbra sottili, sospirava “Poerinil!”

Non si sapeva bene se quel sospiro era dedicato a noi, perché il pane che ci toccava era poco, oppure perché a lei rincresceva separarsi dalla mezza pagnotta. Fatto sta che, giudicando prima a occhio dove press'a poco affondare la coltella, faceva una tacca nella crosta, tenendosi sempre un po' indietro, per non rischiare, abbondando, di ridurre poi la porzione, o peggio, di doverci regalare il buon peso.

Quando il braccio della stadera cadeva all'ingiù, raggiungeva l'equilibrio con “la giunta”. La quale giunta era per noi una gran tentazione: il pane tagliato, specie fresco, sapeva così di buono... quella fetta si faceva sparire in un battibaleno, affondando i denti nella midolla.

Se la Beppa era la meno generosa nel fornirci la nostra razione, in compenso il suo pane era ottimo, compatto, con la crosta bronzata, e la stessa parsimonia con cui lo affettava, lo faceva sembrare più prezioso.

Dagli Albieri, invece, si riceveva sempre la porzione più grossa.

Anche la Lena sospirava, nel partirci uno di quei pani enormi e pallidi, che toglieva dalla madia, nella semiluce della cucina; ma questa volta il sospiro era tutt'uno con quella sua aria stanca, dolente, ed era un sospiro di pietà per tutto e per tutti.

- ...Andate, andate, poere bambette! - ci diceva. E non voleva essere ringraziata.

Quelle lunghe sere di luglio... sembrava che il giorno non finisse mai. La luce del sole era ancora all'orizzonte e già sorgeva la luna.

Era il tempo della mietitura.

Per il fresco, insieme ai contadini, anche noi si andava a legare i covoni. Si lavorava in silenzio, presi dalla suggestione, dall'incanto dell'ora.

Il fieno si am mucchiava, ricadendo giù leggero, senza peso, e ogni rumore sembrava attutirsi: in quella luce fatata, come in una sequenza di un vecchio film, si vedevano i contadini compiere gli antichi gesti, i gesti di sempre.

Quel profumo del fieno falciato, quel brillio di stelle e cantare di grilli! Il chiarore era tutto su in alto e da quel cielo si riversava sulla terra come un consenso, una benedizione. In quella calma assoluta, perfetta, sembrava non esserci più posto per l'ansia, la paura, o almeno che ogni pena potesse venir consolata.

Io sentivo rivivere ed espandersi l'anima mia.

Accettavo la mia ferita, che si riapriva come un rosso fiore.

In una di quelle sere, noi cugini eravamo rimasti levati fino a tarda ora.

Tenendoci tutti e quattro a braccetto, si camminava giù per il viottolo della fonte. Si vedeva lo scintillio dell'acqua fra i sassi, e Uccio si mise a cantare un motivo allora in voga:

Quando c'è la luna piena  
quanto è bello passeggiar...

E noi cugine, rispondendo con le parole del ritornello:

Con te, soli soli nella notte  
con te, canticchiando una canzon...

Si continuò non so per quanto tempo sempre più  
inebbriati dalla luna, dal canto e dal sentirci giovani e un  
po' matti:

Senza un letto per dormire  
senza un soldo per cenar  
fino all'alba, tutta notte  
non ci resta che cantar...

A braccetto, ci si lasciava andare, quasi a volo ormai,  
ridendo e cantando, giù per il viottolo scosceso.

Guardando la luna, specchiata tonda giù nella fonte,  
Uccio decise

- Stanotte si dà retta alla canzone! Chi ha il coraggio di  
andare a letto, con una luna così?

- Non vorrai mica sdraiarti qui sui sassi! - disse  
Annalena - perché io vi saluto e vi do la buonanotte.

- Buonanotte e buon riposo! disse Uccio Sono sicuro  
che lo Zippo e anche Lia rimarranno con me.

- Non ci dobbiamo separare ora - dissi io - cosa ne  
dite di andare a sdraiarsi sui pagliai? Altro che letto!

Risalimmo il viottolo, sempre cantando.

Di lontano apparvero i tre pagliai addossati l'uno agli  
altri, due larghi e bassi e il terzo, con la scala lunghissima,  
appoggiata in diagonale, alto come una rocca, che  
formavano nel buio una specie di cittadella. Salendo sulla  
lunga scala, ci preparammo all'assalto: un ripiano  
ritagliato a due terzi della rocca ci offrì un meraviglioso  
spiazzo da cui contemplare luna e stelle: così vicine quella  
notte, da poterle toccare.

Quanto al nostro letto, odorava meglio delle lenzuola,

di un fragrante odore di fieno e noi, incuranti della “gatta porcina”, si facevano di gran capriole, fra le più matte risate.

- Guardando questo mare di stelle - disse il cugino - mi viene in mente un meraviglioso pannello cinese *il mare fiorito*. Mi ha fatto sognare tante volte e mi torna a mente nei momenti più impensati... come stanotte.

- Com'era *il mare fiorito*? - chiesi io - quali strani fiori, che sfumature di colore aveva trovato l'artista?

- No, Zippo, - mi rispose - l'incisione era in bianco e nero, ma guardandola, tu vedevi anche i colori.

Mentre Uccio parlava, io seguitavo a guardare quel formicolio di stelle su in alto.

Già le stelle impallidivano, l'alba stava per spuntare.

A un tratto un rumore nel silenzio.

È una macchina che sale su per la strada ripida del Poggio.  
Chi mai può essere a quest'ora?

È Michele! Eccolo sul piazzale.

Lo chiamiamo: si volta e non sembra neppure sorpreso di vederci lassù. È trafelato, ansante, ma non può portarci una cattiva notizia: la sua faccia larga sorride.

Ci precipitiamo giù dalla scala.

- Son corso subito! - dura fatica a parlare - L'ha detto ora la radio! Se n'è andato, capite, se n'è andato! Il fascismo è caduto. Siamo liberi!

Quella notte, era la notte del 25 luglio.

La notizia, incredibile, sembra anche più incredibile con Michele che è arrivato lassù a quell'ora, in quell'alba stellata, mentre noi sembravamo in attesa di un miracolo.

Saliamo su in casa, a corsa; destiamo i genitori.

I contadini che dormono sempre con un occhio solo, hanno già sentito il rumore della macchina, si affacciano alle finestre, guardano giù nel piazzale. Presto tutti scendono.

Michele è festeggiato, abbracciato. Gli si fa ripetere la notizia che non sembra neppure vera.

I contadini ci guardano attoniti. Non riusciamo a convincerli che è un caso, soltanto un caso, se quella notte eravamo là.

“Ma loro lo sapevano, lo sapevano: e però non sono iti a dormire!”

Nessuno torna a letto. Del resto il sole si è già levato: un sole che sembra più chiaro, più splendente.

Siamo ansiosi di scendere al paese, di comunicare con gli altri, ora che finalmente anche per noi, per noi soprattutto, quella è una nuova alba, una nuova vita.

A Colle troviamo le strade affollate, c'è aria di festa. Dei fascisti neppure l'ombra: volatilizzati, spariti in poche ore. Si chiacchiera nei capannelli, si fanno dei nomi, nomi di qualcuno che è scappato a tempo. Altri son tappati in casa, e c'è chi deve restarci un pezzetto, perché gliele hanno già suonate.

I più, per lunga abitudine, non ardiscono parlare apertamente, sussurrano, usano perifrasi, si guardano ancora attorno, come se le mura avessero occhi e orecchi... ammiccano gli uni con gli altri, per far capire che si sono intesi.

A noi toccano saluti, larghi sorrisi.

La gelateria, il bar sono pieni di gente. Entriamo.

Il barista è arrampicato su uno scaleo e stacca un quadro dalla parete: fischi, urli: un rumore assordante.

- Finalmente l'hai tirato giù - dice uno - quello lì ti guardava dall'alto e ti levava anche la voglia di respirare. Gli cambieranno un po' la ghigna ora, altro che saluto romano!

Su al Poggio, il cugino ha stabilito, per quel 26 luglio, eccezionali festeggiamenti.

Vien fuori la farina, vengon fuori le uova, vien fuori lo zucchero.

Torte e vino dolce.

Balli, stornelli e novelle.

La più bella la raccontò lo zio Poldo.

Narrava di un villano che se n'era andato dal suo paese e girava il mondo facendo fortuna con un bel mestiere. Ci aveva due barattolini e una penna lunga che faceva da pennello. Strillava per le contrade:

- Donne, c'è il dora-culi!

- Passi, passi... - dicevano vecchie e giovani, specie le più ricche, e perfino le serve se lo facevano "argentare".

Dopo la parentesi euforica del 25 luglio per cui, con la caduta del fascismo, sembrava tutto risolto, ci si accorge invece che tutto è di nuovo sul tappeto.

Noi che non siamo più al bando, esclusi, ora che apertamente possiamo parlare, sperare insieme agli altri, dobbiamo anche agire, riprendere in mano il timone della nostra barca, ricominciare una vera vita.

Andai a cercare Uccio. Mi sembrava che per lui, un giovane, un uomo, anche più che per me, si fosse aperto un amplissimo orizzonte e lui dovesse decidere, agire subito, immediatamente.

Pensavo anzi che neppure l'avrei trovato nella sua stanza: certo era scappato via come un puledro.

Invece, con mia sorpresa, lo vidi tranquillamente seduto al tavolo con *I tre Moschettieri* dinanzi.

Alzò gli occhi grigi dal libro:

- Sai, Zippo - mi disse - che è straordinario! Lo leggo e credo di saperlo a memoria, ma me la godò, come se fosse la prima volta. Un altro mondo quello, ed io mi calo là dentro, mi vesto di quei panni e mi ci sento bene, come nella mia pelle.

- Ma, Uccio - gli dissi - sono anch'io innamorata delle favole... certo i nostri momenti più puri e più felici li abbiamo vissuti in compagnia dei poeti; ma non ti sembra che ora non sia più il momento di evadere dalla realtà? Anche il nostro tempo può essere bello e la vita vera deve essere ancora vissuta da noi, dobbiamo anche noi farne parte.

- Detesto la vita “vera” - mi disse - La vita vera per lo più è stupida e noiosa. Sei tu a credere che si possano incontrare a qualche cantonata la Virtù, la Bellezza, l'Amore! Ma niente esiste di tutto questo o meglio tutto esiste, ma solo nell'arte: nei quadri, nei libri, nella musica. Il resto è nulla. Un mondo meschino in cui io non ho nessuna voglia, né fretta di rientrare.

- Eppure, Uccio, - gli dissi - ci sono dei giovani che combattono, che muoiono, per preparare un mondo migliore. Son essi che vogliono cambiare questo in cui ora viviamo.

- Combattono e muoiono per un ideale! Ma vedi, io non credo che si possano realizzare gli ideali.

L'Ideale è bello e fa sognare appunto perché è un *Ideale*, appartiene cioè al *Mondo delle Idee*, come lo chiama Platone.

Ma il *Mondo delle Idee* è lontanissimo, remoto, un mondo stellare, assolutamente separato dal nostro...

Ora aveva socchiuso gli occhi in due fessure vive, sorrideva come se, soltanto così, con gli occhi socchiusi, potesse contemplare quella luce lontana.

Il *Mondo delle Idee!* Non immaginavo che sarei tornata a parlarne pochi giorni dopo quel discorso con Uccio.

Una lezione di filosofia e in programma c'era Platone.

Avevo di nuovo un'allieva. La mia discepola, bocciata agli esami di luglio, doveva riparare a settembre.

Ripescare una scolara alla fine di luglio, quando mancava poco più di un mese agli esami, non era facile ed io accettai quel che il cielo mi mandava.

Dodici chilometri in bicicletta all'andare e dodici a tornare, in discesa e in salita, mi parevano uno scherzo!

Uscendo dal guscio, io mi preparavo ad affrontare "la mia guerra". Nulla si conquista con nulla, ma non immaginavo di trovar subito un ostacolo, diciamo così, casalingo, nella disapprovazione paterna.

Il nostro genitore, subito dopo il 25 luglio, come immediata domestica conseguenza del capovolgimento politico, non faceva che ripetere a me e a mia sorella di darsi da fare, che ormai bastavano gli ozi in campagna! Ma ora che avevo trovato la mia prima lezione, non poteva capacitarsi che dovesse essere l'insegnante a fare 12 + 12 chilometri per raggiungere la scolara.

- Bel guadagno! - diceva - quella smorfiosa! toccherebbe a lei, mi pare, venire quassù!

Inutile fargli capire che c'erano pure altri insegnanti in paese, assai più noti di me che ero vissuta forzatamente nell'ombra, e che se io avessi fatto "alla smorfiosa" la proposta di arrampicarsi fino al Poggio, sarebbe stato come

mettere il sale sulla coda a un passerotto: la mia lezione sarebbe volata via subito, immediatamente! Tanto più che quella ragazza era pigra: di una pigrizia fisica e intellettuale senza rimedio.

Apparentemente era normalissima, anzi bellina, bionda... col vestitino a pallini rosa; ma sembrava che i suoi sedici anni, invece di renderla sveglia, le mettessero nelle vene un sangue torpido.

La sua casa, posta in fondo a un vicolo, era una palazzetta un po' tetra, ma solida, piuttosto grande, dove le stanze dovevano essere numerose; ma la mia allieva non accennò mai a invitarmi a salire su per la scala.

Mi riceveva a terreno "nell'entrata" ed io mi sentivo come un'intrusa alla quale si dà forzata udienza, sperando di sbarazzarsene al più presto possibile. L'arredo si componeva di un tavolino di ferro, di quelli da giardino, mal equilibrato sulle tre gambe, e di due seggiole pure di ferro, incredibilmente scomode.

Alle pareti c'erano vecchie oleografie (mi rammento Otello e Desdemona) e in terra un tappeto sudicio.

Per mancanza di spazio, sedevamo vicinissime al tavolino zoppo che tentennava, minacciando di rovesciarsi, appena si appoggiavano le braccia o si voltavano le pagine di un libro.

Là dentro stagnava un odore greve di rinchiuso, misto a quello acre di un eterno soffritto di cipolla che c'invadeva dalla cucina. Non c'erano finestre e la luce veniva solo dalla rosta e dallo spiraglio della porta.

Lo spiraglio si allargava di tratto in tratto e dal di fuori entrava qualcuno: io vedevo allora i piccoli occhi cilestrini della mia allieva, fino a quel momento assenti, acquosi, volgersi subito, girare come se avessero un pernio, attaccarsi al nuovo venuto, seguirlo in ogni mossa finché non era scomparso su per le scale. Per lo più si trattava di gente di casa: la nonna con le scarpe risolte, la madre con la borsa della spesa, il fratellino col triciclo... ma tant'è:

tutto sembrava avesse per lei più potere di seduzione della mia disgraziata persona.

Si leggeva il *Critone*: e c'erano pure dei momenti per me in cui tutto spariva, il tavolino zoppo, la cipolla ed anche la scolara ed io sentivo nella mia voce un'altra voce... quella di Socrate nel carcere, quando, dinanzi ai discepoli assorti, dialogava con le Leggi, come fossero creature vive, persone.

La bellissima, nitida traduzione di Manara Valgimigli, ch'io amavo, mi ricreava quell'incantesimo. Le parole mi venivano alle labbra e parlavo del *Mondo delle Idee*, di quel mondo lontano, assoluto, stellare...

Fu in uno di quei momenti che la mia allieva m'interruppe: - Ma a lei, Signorina, la filosofia le garba per davvero?...

I piccoli occhi cilestrini mi fissavano.

Candidamente risposi di sì, che il "Critone" mi piaceva "per davvero": e allora vidi accendersi in quegli occhi una luce di malizia, quasi direi di scherno o di compatimento per me.

Una sera, per la fresca, io avevo percorso baldanzosamente gli undici chilometri e mezzo del ritorno e mi apprestavo, stringendo i freni, ad affrontare la discesa.

A un tratto, malauguratamente, una radice che sporgeva da terra fece fare un gran salto alla ruota anteriore. La bicicletta sbandò, io non riuscii a tener stretti i freni e precipitai giù a rotta di collo.

Proprio il collo non me lo ruppi, ma caddi di traverso, per fortuna in un fossatello erboso. Ero insieme ad Annalena che aveva assistito impotente al mio volo fulmineo.

Tentai di rialzarmi appoggiandomi alla cugina, ma una trafittura atroce al ginocchio sinistro mi fece rimanere lì ritta immobile, con tutto il peso del corpo su una gamba sola, incapace di muovere un passo.

Annalena vedendomi impallidire a quel modo, perse la

sua olimpica calma e quasi a corsa, nonostante la salita, andò su per chiedere aiuto.

Dopo pochi minuti che a me sembrarono eterni, eccola di nuovo in compagnia di Nevo, il primo che aveva incontrato. Con un braccio attorno al collo di lei e l'altro attorno al collo di lui, facendo forza sulla gamba buona, mi trascinai fin su più morta che viva.

Tentai di minimizzare l'accaduto, cercando il modo di apparire più disinvolta possibile; ma anche in pianura, sul prato, zoppicavo maledettamente. A fatica raggiunsi la panca di pietra sul piazzale e me ne restai lì seduta, finché la notizia si diffuse: mi ero fatta un po' male al ginocchio.

In quella posizione decente e apparentemente naturale, potei dare udienza ai miei familiari, ma presto i miei accorgimenti risultarono vani: non potevo restar lì tutta la sera e quando tentai di rialzarmi l'atroce trafittura mi aggredì peggio di prima. Bisognò per forza ammettere, di fronte all'interrogatorio stringente del genitore che non mi ero fatta un "pochino" di male, ma "proprio" male al ginocchio e che bisognava portarmi a letto subito, perché non ne potevo più.

Stesa sul letto Corinna mi applicò "la chiarata".

Con la buonanotte a tutti, riuscii finalmente a restarmene sola con gli occhi fissi nel buio.

Ma altro che "chiarata"! Passavano i giorni e il dolore al ginocchio non accennava a diminuire. Impossibile scendere le scale: così malinconicamente dovevo restarmene su in camera, seduta dietro i vetri della finestra.

Non ebbi più notizie della mia pigrissima scolara, che pure era stata avvertita della mia disavventura. Mio padre mutò l'attributo da "quella smorfiosa" a "quella schifosa", che "dopo avermi fatto rompere una gamba, non si degnava neppure di venirmi a trovare".

Ma la sua compassione per me si traduceva in brontolii e lamentele, qualche volta addirittura in rampogne che coin-

volgevano anche mia madre e mia sorella, “tutta gente impappinata a stare al mondo”, come lui diceva.

Certo “stare al mondo” è sempre stato difficilino per tutti e per noi ebrei lo era un tantino di più.

Come Dio volle e con l'ausilio del dottore che si dovette far venire dal paese per ingessare la gamba, a poco a poco il ginocchio migliorò; ma dovevo sempre andare molto cauta.

La mia bicicletta dormiva in cantina sotto la volta di pietra.

Le notizie dal paese le portavano Annalena e il cugino. Per solidarietà e per non dare altri appigli all'ira del genitore, anche mia sorella aveva rinunciato alle gite, tanto più che a lei non dispiaceva restarsene lassù.

Per me invece, ora più di prima, era amaro stare così tagliata fuori da ogni partecipazione attiva. Mi sentivo impaziente, in attesa di qualche cosa che non veniva mai.

Mia sorella mi consolava:

- Non capisci - mi diceva - che non siamo sole ad aspettare? Tutti aspettano che succeda qualcosa. Forse la guerra finirà presto, ora almeno abbiamo questa speranza. Dopo verranno altre attese e altre pene.

- Ma come? - le dissi - non speri in un tempo migliore?

- Migliore, chissà! - rispose con un sospiro - chissà se sarà proprio migliore o se non dovremo rimpiangere questo...

Era in piedi accanto a me, dietro i vetri della finestra e aveva preso una mia mano stringendola nella sua. Notai che la mano era fredda e che stringeva la mia come per infondere e insieme ricevere calore.

Sentivo nella sua voce un'incrinatura, quasi temesse un pericolo, una minaccia.

- Capitano tutte a me! - pensavo guardando un moscone prigioniero che si ostinava a sbattere la testa nei vetri.

- Moscone! Novità o persone! - disse ridendo Annalena che entrava nella stanza. Ma eravamo ben lontane dall'immaginare così prossima una novità di una tale portata: il giorno dopo era l'8 settembre.

L'armistizio fu accolto con giubilo specialmente dalle mamme: - Presto torneremo a casa nostra! dicevano con un sospirone di sollievo e gli occhi ridenti.

Il babbo scuoteva la testa: - Il bollettino dice: "*La guerra continua...*" I tedeschi son sempre i tedeschi!

Quanto a noi cugini, ora che forse si avvicinava il momento di separarci, di riprendere ognuno la sua strada, eravamo come disorientati, un po' a disagio.

Un pensiero per me era fisso e dominante su tutti gli altri: tornata a casa, in città, l'avrei riveduto.

A quel pensiero si accompagnava non la gioia, ma l'angoscia e il tormento. Il cuore era chiuso a ogni speranza, tuttavia mi sentivo in pericolo, come un disperato giocatore che ha visto la sua rovina perdendo l'ultima posta e non ha più nulla da giocare, eppure trema all'idea di ritrovarsi al tavolo verde.

Il moscone, dopo la novità, portò al Poggio anche "le persone".

Una sera arrivò il giovinotto di una delle ragazze degli Stelli: affamato e senza divisa. L'8 settembre era scappa-

to come tanti altri militari e dopo un viaggio avventuroso, ce l'aveva fatta a tornare a casa.

Ma in quei giorni, se ne dicevano tante e circolavano anche delle brutte voci: i soldati, poverini, tornavano alle loro case, alle loro famiglie, ma c'erano altri sbandati e fuorilegge che profittavano di quel caos per venire a rubare o a far peggio, specie nei luoghi solitari.

Al Poggio, dichiarò la zia Clara, non era davvero prudente restare con tre ragazze, anzi assolutamente irrazionale. Lei, in attesa di poter tornare in città, a casa sua, sarebbe andata ad abitare in paese, insieme ad Annalena.

La mamma le dava ragione, ma non poteva decidere nulla, soggetta com'era alla patria potestà.

La zia Freda, per sua natura, rifuggiva o rimandava qualsiasi decisione. Per lei "il decidere", verbo prediletto dalla cognata, era invece sempre "insopportabile" "terribile": del resto non aveva femmine.

Nostro padre, poi, come disse la zia Clara, "eludeva il problema".

- Ma stai un po' quieta! - le rispose una volta calmo calmo, con quel suo risolino provocatorio che aveva il potere di far perdere i lumi alla zia e non solo alla zia... - Non ci son mica solo le nostre figliole! Mi pare o ci son altre sette o otto fior di ragazze contadine?

Quanto a Uccio, rideva come un matto a quelle paure:

- Difenderò l'onore di una cugina "con la cerbottana"

- ci disse, soffiando via da una canna un rametto appuntito come una minuscola freccia.

Altre volte canticchiava sulle note della *Cavalleria*

.. priva dell'onor mio,  
dell'onor mio rimango...

La zia Clara non resistette a lungo e partì davvero con armi e bagagli, insieme ad Annalena.

La casa del Poggio, dopo la loro partenza, era più grande e più vuota.

Mi accorsi che Uccio aveva perso un po' del suo mordente, della sua inesauribile inventiva: era più serio, perfino un po' musone.

-Vedi - mi disse - la zia Clara era la *razionalità* e per contrasto a noi piaceva essere irrazionali e Annalena...

- levò le ciglia un po' in su, come riflettesse - ecco - e gli occhi grigi sfavillarono - Annalena una specie di Sancho Panza e noi ci si sentiva Don Chisciotte!

Vuoi scommettere che d'ora in poi saremo ridotti a guardare l'orologio? Sarebbe tristissimo... tristissimo davvero. "Ordine, precisione, puntualità", ma che gusto c'è ora a fare il contrario se nessuno si arrabbia? E senza il nostro Sancho. . . ci riuscirà di fare ancora i Don Chisciotte?

All'imbrunire, una sera, mi trovavo con Lia, nella stanza del camino. La stanza era tutta in penombra. Silenziose e un po' impigrite, non c'eravamo ancora decise ad alzarci per accendere la candela: ormai si voleva finire di dipanare un'ultima matassa di lana.

La porta sul piazzale era aperta.

D'improvviso, mia sorella allentò le mani e a me sfuggì il capo del filo: il gomitolo rotolò per la terra.

Nel vano della porta erano apparsi tre uomini, anzi tre ombre. Due erano molto alti e il terzo più piccolo aveva un braccio al collo. Non si distinguevano i visi perché le figure erano contro luce.

Prima di un nostro cenno o di una nostra parola, i tre scivolarono dentro, accostando la porta e facendoci segno di tacere.

Erano prigionieri inglesi, scappati da un campo di concentramento, tentavano di ricongiungersi al loro reparto. Chiedevano ospitalità per quella notte: erano molto stanchi e speravano di poter dormire nella stalla. Un po' in inglese, un po' in italiano e molto a cenni, riuscirono a spiegarsi.

Eravamo senza fiato per l'emozione.

Erano "i nostri" finalmente! Non una stalla, ma una reggia avremmo voluto per loro!

Ci precipitiamo in cerca del cugino.

Con nostra sorpresa, Uccio non insiste perché restino lì in casa, ma esce insieme a loro per parlare a Vanni, il capoccia della famiglia degli Stelli.

Attendiamo col batticuore: dopo mezz'ora, eccolo di ritorno.

- Ce n'è voluto a fargliela capire l'enorme differenza! - dice - Per i contadini, tedeschi o inglesi son sempre stranieri! e poi poi... forse sanno cosa può capitare... non hanno torto del resto.

Guardo in faccia il cugino. E' turbato, inquieto e anch'io lo sono. Non è brutto, questo che facciamo? Chiedere di rischiare ad altri: avremmo dovuto tenerli qui, rischiare noi soli.

- Ma quei ragazzi - insiste Uccio, come mi leggesse dentro - proprio per non compromettere nessuno hanno voluto così; possono sempre dire che hanno trovato l'uscio della stalla accosto e sono entrati da soli, di notte, ed è anche più facile per loro scappare al primo allarme.

Ripete queste ragioni dettate dal buonsenso senza convinzione. Mi viene in mente una sua frase: "Il buonsenso per lo più è un odioso mercante - ci disse una volta - ed io detesto *i buonsensai*."

Sono sicura che in questo momento si detesta: perciò è così turbato.

Restiamo tutti e tre in silenzio.

Quando entra il babbo, capisco che anche lui sa già tutto. Ha la fronte aggrottata, gli occhi sembrano più cupi, carichi di malumore come quelli di chi ha ricevuto un sopruso, o invece si sente in torto con se stesso? Comunque sia, ha bisogno di sfogare sugli altri il suo cruccio, il suo disagio.

- Non c'è mica da scherzare! - dice - Meno male che hanno avuto il buonsenso di andarsene di qui e dormire nella stalla! Non lo sapete che si rischia la fucilazione? E noi che siamo ebrei! Voialtre farete bene a non uscire fuori stasera: nessuno deve saperne nulla. Presto a letto, e speriamo che domattina se ne siano andati e l'avventura sia finita.

Capisco: forse ha ragione... ma com'è triste, com'è avvilita la paura!

A cena nessuno fa una parola.

Il babbo cupo, la zia Freda enigmatica, impenetrabile, mangiano guardando nel piatto. La mamma non sa nulla, ma si accorge che c'è qualcosa di strano nell'aria, quella sera. I suoi occhi celesti, smarriti, cercano i nostri come a domandare il perché.

Presto salgono in camera, dopo averci ripetuto di andare presto a letto.

Noi cugini restiamo soli come cospiratori. Ci guardiamo l'un l'altro.

- S'intende - dice Lia e una goccia di sangue le colora il viso - s'intende che noi andiamo a trovarli.

Lei che di solito è così riservata, un po' timida, si è fatta ardita.

- S'intende! - ha risposto Uccio come a una parola d'ordine e già si avviano fuori: io li seguo zoppicando.

Prima di varcare la porta, Lia dice: - Portiamogli qualche cosa almeno, qualcosa di nostro.

- Per la cena ho incaricato i contadini - risponde Uccio - Corinna preparava già il paniere.

Invidiamo i contadini che quanto a provviste possono disporre, anche regalare. Noi ci sentiamo in imbarazzo, con le nostre limitatissime risorse. Ma pur qualcosa si rimedia: delle bende (uno ha il braccio slogato), la fiaschetta del cognac di Uccio, dell'uva passita, un barattolo di conserva di cotogne.

Camminiamo silenziosi per il viottolo fino alla casa degli Stelli: la notte è fresca, la luna una falce sottilissima, e le stelle brillano rade, lontane lontane. Sull'aia, in quel buio, appena s'intravedono le sagome dei pagliai.

Giriamo dietro la casa, sotto la volta che conduce alla stalla: Uccio batte tre colpi sui vetri appannati di una finestrella. Uno spiraglio luminoso si apre e al fioco chiaro-

re di una lanterna, intravediamo i dorsi delle bestie, i musci sulla mangiatoia. Tre ombre sgusciano fuori: i tre inglesi.

Senza parlare, in fila indiana per il viottolo, ci avviamo ai pagliai: senza parlare, come si fosse convenuto prima, saliamo su quello più basso, da cui è stata segata una gran fetta. Ci mettiamo seduti in circolo, come i turchi su un tappeto.

Fra il loro italiano e il nostro inglese vien fuori un linguaggio davvero turco, oppure ostrogoto.

I tre inglesi per primi scoppiano a ridere, anche se un po' in sordina: si è risvegliato il loro senso dell'humour.

Il riso è contagioso e noi facciamo eco.

- *Star dust...* polvere di stelle... - dice mia sorella ammiccando al cielo.

- *Yes...star dust...* polvare di stalle... - risponde con uno sguardo trasognato l'inglese biondissimo.

A quel "polvare di stalle" siamo noi a scoppiare dal ridere. Tentiamo di spiegare il doppio senso, ma la spiegazione risulta complicatissima: d'un tratto Uccio si mette a muggire, come un vero bove nella stalla. Gli inglesi ridono da matti: hanno capito.

Siamo tre giovani, insieme a tre giovani.

A poco a poco prendiamo tutti coraggio e nonostante la Babele delle lingue, ci intendiamo benissimo. Ci piace essere insieme e parlare, anche se i discorsi procedono a sbalzi, senza un filo logico, ripescando gli argomenti più disparati.

- *Gìgole... Gìgole* - dice ancora l'inglese con aria romantica.

Ora abbiamo capito noi: ci vorrebbe una bella voce che sapesse cantare: *Gìgole* è *Gigli*.

Ci raccontano la loro storia.

Sono tre amici: sono scappati insieme. Parlano delle loro famiglie, delle loro case lontane.

Uno dei tre viveva nel Sud-Africa.

- Molto cibo, molto oro, molto tutto... poco uomo.

*Molto buono!* - conclude con un largo sorriso beato.

Un altro improvvisamente ci fissa e dice serissimo:

- In Italia molte spie, tutte spie! Forse anche voi, spia?...

Ma nessuno fece “la spia” e l'avventura si concluse felicemente almeno per noi.

La mattina dopo gli inglesi erano svaniti, svaporati, tanto da poter credere di avere sognato.